

Accetteresti le sofferenze dei bambini?...

di Fiodor Dostoevskij (1821-1881)

da *I fratelli Karamazov* (1878-1880), parte II, libro V, capitolo IV,

traduzione di Pina Maiani, Firenze, Sansoni, 1966, pp 344-357



“Mi spiegherai perché *non accetti il mondo?*” disse Alëša.

“Certo che te lo spiegherò, non è un segreto, ed è a questo che volevo arrivare” disse Ivàn. “Fratellino mio, io non voglio corromperti e scuotere le tue basi; forse vorrei che tu guarissi me...” e Ivàn sorrise proprio come un bambino, un bambino piccolo e mite. Alëša non gli aveva mai visto un sorriso simile.

[...]

“Ho raccolto molto, moltissimo materiale sui bambini russi, Alëša” disse Ivàn. “Una bimbetta di cinque anni era stata presa in odio dal padre e dalla madre, *persone stimatissime del ceto burocratico, istruite e ben educate*. Vedi, io affermo ancora una volta recisamente che esiste in molti uomini un’inclinazione speciale, e cioè la passione di torturare i bambini, ma soltanto i bambini. Con tutti gli altri componenti del genere umano questi stessi aguzzini sono anzi cordiali e gentili, da veri europei civili e bene educati, ma hanno la passione di tormentare i bambini, e in questo senso hanno anche la passione dei bambini. È appunto l’aria indifesa di queste creature che eccita gli aguzzini, l’angelica fiducia del bambino, che non sa dove e da chi rifugiarsi; è proprio questo che accende la passione schifosa del carnefice! [...]

Questi genitori bene educati sottoponevano la povera piccina a tutte le torture possibili e immaginabili. La picchiavano, la frustavano, la prendevano a calci, senza sapere neanche loro il perché, e la riducevano il corpicino tutto un livido. Alla fine raggiunsero l’estrema raffinatezza: col freddo, col gelo, la rinchiusero tutta la notte nel cesso, e siccome non chiamava mai in tempo (come se un bambino di cinque anni, che dorme il suo sonno profondo, possa imparare a chiamare in tempo!), per punirla le imbrattavano tutto il viso coi suoi escrementi e la obbligavano a mangiarli. Ed era la madre, proprio la madre

che la costringeva a farlo! E questa madre riusciva a dormire, mentre si sentivano nel buio i gemiti della povera piccina rinchiusa in quel lurido posto! Te l'immagini, un piccolo essere che ancora non può nemmeno capire cosa gli fanno, rinchiuso nel cesso, al buio e al freddo, che si batte il petto straziato col minuscolo pugno e piange lacrime di sangue, lacrime buone, senza odio, chiamando «il buon Dio» perché l'aiuti? Riesci a capire questo assurdo, mio dolce novizio del Signore? Tu che mi sei amico e fratello, riesci a capire perché questo assurdo sia stato creato e sia necessario? Dicono che l'uomo non potrebbe esistere se non ci fosse tale assurdo, poiché non conoscerebbe il bene e il male. Ma a che scopo conoscere questo maledetto «bene e male», se ci deve costare tanta pena? Tutto il sapere del mondo non vale le lacrime di quella povera piccina che prega «il buon Dio»! Io non parlo delle sofferenze dei grandi, quelli hanno mangiato il frutto proibito, e vadano pure al diavolo tutti quanti! Ma i bambini, i bambini... Io ti faccio soffrire, Alëška; mi sembra che tu stia male. Se vuoi, smetto”.

“Non fa nulla, voglio soffrire” mormorò Alëša.

“Ancora un quadretto, uno solo, a titolo di curiosità, perché è proprio caratteristico, e soprattutto perché l'ho letto recentemente in una delle nostre riviste storico, non so se nell'*Archiv* o nella *Starinà*, bisogna che controlli, me ne sono dimenticato. È una cosa accaduta nei tempi più bui della servitù della gleba, al principio di questo secolo... C'era, dunque, al principio di questo secolo, un generale. Questo generale aveva fortissime aderenze ed era un ricchissimo proprietario terriero, ma era uno di quei militari (a dir la verità, molto rari anche allora, a quanto sembra) che andando a riposo credevano quasi quasi di essersi guadagnato il diritto di vita e di morte sui loro servi. Allora ce n'erano, di tipi simili. Dunque, il generale viveva nelle sue terra (una proprietà di duemila anime), si dava grandi arie, e trattava i piccoli proprietari suoi vicini come se fossero i suoi parassiti e i suoi buffoni. Aveva una muta di centinaia di cani e quasi un centinaio di bracchieri, tutti in uniforme e tutti a cavallo. Un giorno un servitorello, un ragazzino sugli otto anni, nel giocare tirò un sasso e ferì a una zampa la cagna preferita del generale. «Come mai la mia cagna preferita zoppica?» Gli risposero che, appunto, quel tal ragazzino aveva tirato un sasso e l'aveva ferita a una zampa. «Ah, sei stato tu!» e il generale lo squadrò da capo a piedi. «Prendetelo!». Lo presero, lo strapparono alla madre, e passò tutta la notte in guardina. La mattina, appena giorno, il generale parte per la caccia in grande parata: monta a cavallo, e intorno a lui ecco la muta dei cani, ecco i suoi bracchieri, i suoi parassiti, i cacciatori, tutti a cavallo. Si raduna la servitù perché assista alla punizione, e davanti a tutti c'è la madre del piccolo colpevole. Lo tirano fuori dalla cella. È una giornata d'autunno, fredda, buia, nebbiosa, ottima per la caccia. Il generale ordina di spogliare il ragazzino: lo denudano completamente, il bambino trema, è istupidito dallo spavento, non ha il coraggio di dire una parola. «Fatelo correre!» comanda il generale. «Corri, corri!» gli gridano i bracchieri, e il piccolo corre... «Piglialo!» urla il generale, e gli lancia dietro tutta la muta dei suoi levrieri. Gli dette la caccia sotto gli occhi della madre, e i cani lo fecero a pezzi!... Pare che a carico del generale fosse poi preso il provvedimento dell'interdizione. Ebbene, cosa dovevano fargli? Fucilarlo? Fucilarlo per soddisfare la morale? Parla, Alëška!”

“Sì, fucilarlo” disse Alëša, piano, alzando gli occhi e guardando il fratello con un sorriso strano, rigido.

“Bravo!” urlò Ivàn, entusiasta. “Se lo dici tu, allora... Ma guarda un po', l'asceta! Anche tu, dunque, hai un piccolo demone in cuore, Alëška Karamazov!”

“Ho detto una sciocchezza, ma...”

“Proprio così! Ma, ma...” gridò Ivàn. “Sappi, novizio, che le sciocchezze sono più che necessarie, sulla terra. Sulle sciocchezze è basato il mondo, e forse senza di esse nel mondo non sarebbe mai accaduto niente. So quel che dico!”

“Cosa sai tu?”

“Io non ci capisco niente” continuò Ivàn, come in delirio. “E per ora non voglio neanche capire. Voglio restare al fatto. È un pezzo che ho deciso di non cercare di capire. Se mi viene voglia di capire qualcosa, subito àltero i fatti e, invece, ho deciso di restare al fatto...”

“Tu mi stai esaminando, ma perché?” esclamò Alěša, in tono amaro e tormentato. “Me lo dirai alla fine, il perché?”

“Certo che te lo dirò, è proprio a questo che volevo arrivare. Tu mi sei caro, non ti voglio perdere, e non ti cederò al tuo padre Zosima”.

Ivàn rimase zitto per un minuto; il suo viso, a un tratto, diventò molto triste.

“Ascoltami: io ti parlo dei bambini perché ciò che intendo ti sia più evidente. Delle altre lacrime umane, delle quali è imbevuta tutta la terra, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho limitato apposta il mio tema. Io sono una cimice, e confesso in tutta umiltà che non riesco a capire perché il mondo sia congegnato in questo modo. Gli uomini stessi, dunque, sono colpevoli: avevano avuto il paradiso, hanno voluto la libertà e hanno rapito il fuoco al cielo, sapendo bene che sarebbero diventati infelici; quindi non c'è ragione di compiangere. Oh, secondo la mia povera intelligenza terrena, euclidea, so soltanto che la sofferenza esiste e che i colpevoli non esistono, che ogni cosa deriva semplicemente e direttamente da un'altra, che tutto scorre e tutto si equilibra; ma queste non sono che sciocchezze euclidee, lo so bene, e non posso accontentarmi di vivere in base a simili sciocchezze! Cosa m'importa che non esistano colpevoli, che ogni cosa derivi semplicemente e direttamente da un'altra, e che io lo sappia! Ho bisogno di un compenso; se no, mi consumo. E di un compenso non nell'infinito, chissà dove e chissà quando, ma qui sulla terra, e voglio vederlo coi miei occhi! Io ho creduto, e perciò voglio vedere anch'io, e se allora sarò già morto, mi devono resuscitare, perché se tutto accadesse senza di me, sarebbe una cosa troppo avvilente. Non ho mica sofferto per concimare con le mie colpe e le mie sofferenze un'armonia futura in favore di chissà chi! Voglio vederlo coi miei occhi, il daino che ruzza accanto al leone, e l'ucciso che si rialza e abbraccia il suo uccisore. Voglio esserci anch'io, quando tutti sapranno finalmente perché le cose siano andate così. Su questo desiderio si fondano tutte le religioni della terra, credo. Ma i bambini? Che ne faremo, allora, dei bambini? Ecco un problema che non riesco a risolvere. Lo ripeto per la centesima volta: di problemi ce ne sono molti, ma ho preso solo quello dei bambini poiché qui è innegabilmente chiaro quel che voglio dire. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con le proprie sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini? Dimmi! Non si capisce assolutamente perché debbano soffrire anche loro, e perché debbano pagare quest'armonia con le loro sofferenze! Per quale ragione anche i bambini servono da materiale e da concime per preparare un'armonia futura in favore di chissà chi? La solidarietà fra gli uomini nel peccato io la capisco, e capisco anche la solidarietà nell'espiazione; ma i bambini non hanno niente a che fare con la solidarietà nel peccato, e se la verità è davvero questa, che, cioè, anche loro sono solidali coi padri in tutte le colpe commesse dai padri, allora non è una verità di questo mondo e io non la capisco. Qualche bello spirito, magari, dirà che tanto anche il bambino crescerà e avrà il tempo di peccare; ma lui, quel bambino di otto anni sbranato dai ca-

ni, non era ancora cresciuto! No, Alëša, non bestemmio! Io capisco bene come si scuoterà l'Universo intero quando tutte le voci, in cielo e sotto terra, si fonderanno in un unico inno di lode, e tutto ciò che vive o ha vissuto griderà: «Tu sei giusto, o Signore, giacché le Tue vie ci sono rivelate!». Certo, quando la madre abbraccerà l'aguzzino che le ha straziato il figlio, e tutti e tre esclameranno fra le lacrime: «Tu sei giusto, o Signore!», quel momento sarà davvero l'apoteosi di ogni conoscenza, e allora tutto sarà spiegato. Ma proprio qui sta il *busillis*, è proprio questo che non posso accettare! E finché sono sulla terra, mi affretto a prendere le mie misure. Vedi, Alëša, forse accadrà davvero che quando arriverò a quel momento, oppure risorgerò per vederlo, anch'io, magari, guardando la madre che abbraccia il carnefice del suo bambino, griderò con gli altri: «Tu sei giusto, o Signore!», ma è proprio questo che non voglio, non lo voglio gridare! Finché sono in tempo, dunque, corro ai ripari, e perciò mi rifiuto assolutamente di accettare questa armonia eterna. Essa non vale le lacrime nemmeno di quell'unica piccina che si batteva il petto col piccolo pugno e pregava «il buon Dio» nello stanzino puzzolente. Non le vale, perché quelle lacrime sono rimaste senza riscatto. Esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere nessuna armonia. Ma con che cosa le riscatti, dimmi, con che cosa? Ti sembra possibile riscattarle? Forse perché dopo saranno vendicate? Ma che m'importa la vendetta, che m'importa se c'è l'inferno per i carnefici? A che cosa può rimediare l'inferno, quando i bambini sono già stati tormentati? E poi, che razza di armonia può essere, se c'è l'inferno? Io voglio abbracciare tutti; non voglio che qualcuno soffra ancora. E se le sofferenze dei bambini saranno servite a completare quella somma di sofferenze che era necessaria per pagare la verità, io affermo in anticipo che tutta la verità non vale un prezzo simile. Insomma, non voglio che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto sbranare suo figlio dai cani! Non lo deve perdonare! Se vuole, lo può perdonare per la parte sua, gli può perdonare il suo immenso dolore di madre; ma le sofferenze del suo bambino sbranato lei non ha il diritto di perdonargliele, lei non glielo deve perdonare neanche se il bambino stesso lo perdonasse! E se è così, se non si può perdonare, dove va a finire l'armonia? Esiste in tutto il mondo un essere che possa perdonare, e che abbia il diritto di farlo? Io non voglio nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio. Preferisco restare con tutte le sofferenze da vendicare. Preferisco tenermi la mia sofferenza invendicata e il mio sdegno insaziato, *anche se dovessi aver torto*. E poi, l'hanno valutata troppo quell'armonia, l'ingresso è davvero troppo caro per la nostra tasca. Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile. È appunto quello che faccio. Non è che io non accetti Dio, Alëša; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto”.

“Questa è ribellione” disse Alëša, piano, con gli occhi bassi.

“Ribellione? È una parola che non avrei voluto sentirti dire” osservò Ivàn, in tono penetrante. “Si può forse vivere di ribellione? Poiché io voglio vivere! Ora dimmi francamente una cosa, mi appello a te, e tu rispondimi. Immagina di essere tu a costruire l'edificio del destino umano, con lo scopo ultimo di far felici gli uomini, di dare loro, alla fine, pace e tranquillità; ma immagina anche che per arrivare a questo sia necessario e inevitabile far soffrire anche un solo piccolo essere, per esempio quella bambina che si batteva il petto col minuscolo pugno, e sulle sue lacrime invendicate fondare appunto questo edificio: accetteresti di esserne l'architetto, a queste condizioni? Dimmelo, e non mentire!”

(venerdì 4 settembre 2015. Luigi Scialanca, scuolanticoli@katamail.com)